

## RICORDI E TRADIZIONI



Totò e Peppino al bar: la tazzina fumante, il caffè iperzuccherato e mescolato coscienziosamente è un rito irrinunciabile

## “Camamilla” e caffè: nonne rivali

Mario Dentone

Mia nonna paterna era di Riva, meglio, di Renà, e veniva da famiglia di pescatori perché tutti là erano pescatori e marinai, infatti aveva sposato un marinaio poi pescatore. Io crebbi più in casa con quei nonni e con zii naviganti che in casa mia, e mi allevarono a latte e pane duro da zuppare, e la sera sempre solo una tazza di camomilla, anzi, “camamilla” con tanto zucchero, che faceva dormire bene, ma anche pisciare bene! Ma la camamilla di sera era un rito, come tanti altri nella vita quotidiana, appunto come il latte la mattina col pane del giorno prima. E il caffè? La nonna lo macinava seduta sulla sua sedia nell’angolo presso la finestra della cucina davanti al ronfò, col maci-

nino in “scosu”, sì, sulle gambe, intanto guardando fuori o pregando sottovoce. Non faceva altro: guardar fuori e pregare.

Il caffè macinato in realtà lo faceva bollire in un pentolino e poi lo filtrava con un colino spesso, e non è che la “bratta” venisse buttata via. Eh, no! Per altri due giorni almeno bolliva con acqua e dava caffè: sì, caffè, che al confronto quello turco o francese erano più che ristretti, di degna caffetteria del miglior salotto di via XX a Genova.

La nonna di Renà la chiamavano “a Lunga”, tanto era alta quanto era magra e bianca, da sembrare trasparente, di cera come quelle Madonne sotto una campana di vetro che si usavano un tempo, e vestita di nero, poi, non era certo testimone di allegria.

Fin da piccolo sentii dire persino che avesse poteri particolari: quegli occhi profondi, nerissimi in quel pallore, in realtà quando avevo mal di stomaco (spesso inventato per curiosità o gioco che fosse) mi fissava con quello sguardo quasi minaccioso, come fosse già scesa in chissà quale mondo, e non parlava più: solo a gesti mi faceva stendere sul suo letto altissimo ed estraeva dalla tasca, fra rosario e mandillo, uno spago, e cominciava a incrociarlo e tenderlo sul mio stomaco e vedevo le sue labbra muoversi in chissà quale oscura litania o giaculatoria, che seppi poi trasmise a mio zio, suo figlio, che però se la portò sottoterra.

E quando avevo mal di denti? Il dentista a quel tempo più che ripararli i denti li

estraeva, e il mal di denti è tra i peggiori, ma anche per quelli la nonna del mare aveva il rimedio: la malva, anzi, la “varma”, un bel decotto e sciacqui, talvolta anche impacchi, nella guancia gonfia d’ascesso.

Ma il caffè? Se quello della nonna rivana era bratta, quello dell’altra nonna, quella materna, e quindi anche di mia madre, era di un altro mondo, una fede. Perché quella nonna era in tutto il contrario dell’altra: lei era piccola, fine, sempre elegante in abiti di sartoria, pelliccia, e non usciva da casa se non perfettamente acconciata, con la sua retina in testa, i capelli di un bianco quasi azzurro: era di Napoli ed era addirittura una contessa! Era proprio l’opposto della nonna del mare, due mondi lon-

tani, e noi nipoti, nove, la chiamammo sempre la “nonna volante”, perché fino agli ultimi mesi di vita fece sempre la spola, in treno, dal sud al nord dello stivale: da Napoli dove abitava con la “comare” e dove aveva già la famiglia del figlio maggiore, con quattro nipoti, saliva fino a Milano, dove s’era trasferito nell’avventura industriale del dopoguerra l’altro figlio, che di nipoti gliene aveva dati tre, poi verso l’estate scendeva in Liguria, da noi, dov’era stata portata mia madre da mio padre marinaio di leva a Napoli, e dov’eravamo io e mia sorella. Sempre così, quella nonna! E con lei...

Con lei i riti erano completamente diversi. Mal di stomaco? Io ne soffrivo, e lei diceva che era solo tensione nervosa, già da piccolo, e niente spago o litanie o liturgie, no. Se non c’erano già in casa mandava mia madre a comprare o trovare da qualche contadino foglie d’alloro, che lei e mia madre chiamavano lauro, e mio padre, sempre arcigno, mugugnava lo chiamassero così perché entravano monarchiche e fedeli del Lauro armatore, il dio napoletano di quel tempo, d’altro canto che poteva saperne, mio padre, che il vero nome era “laurus”, e non a caso all’università venivano incoronati i laureati. E in casa mia ci fu sempre una scorta di foglie d’alloro da bollire.

Ma il vero rito con quella nonna volante era il caffè. Tutto iniziava col macinarlo, lei o mia madre, napoletane, con cura, grana più grossa per il giusto filtraggio. Ad acqua bollita, la macchinetta era rovesciata piano, il becco coperto da un cappuccio di carta per tenere fumo e aroma, poi l’attesa che si colasse! La cucina sapeva di caffè, tutta la casa. E il silenzio! Mio padre era sempre di fretta e riempiva la tazza di zucchero, e la nonna guardava per rispetto senza brontolii, ma il suo sguardo urlava al sacrilegio. Tutti seduti, e il caffè amaro... e il silenzio. “Nun se more bevend’o caffè” diceva quella nonna. —

L’autore è scrittore e saggista